

QUADERNI DI STUDI STORICI E POLITICI
DIRETTI DA GAETANO FALZONE

GAETANO FALZONE

RITRATTO DI LUIGI TÜKÖRY



PALERMO

EDIZIONI LA GANCIA

MCMXXXVIII - XVI

Nell'accingerci a rievocare Luigi Tüköry, ci ha accompagnato la volontà di tentare una interpretazione che non fosse la risultante scientifica di un complesso di documenti aridi e sterili.

Abbiamo voluto vedere, anzitutto, l'uomo.

E in ciò ci accompagnava il ricordo della netta distinzione che Giorgio Sorel fa dei modi di trattare la storia, e precisamente fra il sistema psicologico e quello scientifico.

Il primo esige anzitutto la conoscenza completa ed esatta degli individui e, successivamente, delle cose, la cui genesi è strettamente determinata dagli individui stessi.

Ora, nel caso Tüköry, l'elemento psicologico è fondamentale per la determinazione degli avvenimenti della vita del protagonista. Si ricava maggior forza di sintesi, infatti, dalla intuizione psicologica, che è quella che occorre in un ritratto che sia totale nella sua umanità, quadrato nelle sue linee, completo nella sua verità.

L'uomo che abbiamo di fronte fu una figura fiera e grandiosa, dai contorni lucidi e lineari. Rare ombre, pochi misteri, un sole, dovunque, eguale, sul volto fisico e sulla cronaca della sua vita, anche se un sole umido ed offuscato di malinconia, quale è quello di settembre.

Questo sole dovette splendergli in viso il giorno che, nuovo Mameli senza canto, era corso a militare sotto le bandiere di Kossuth. Il primo velo cadde su quella fronte, allorchè le fortune si abbrunarono a Temesvar. La Patria moriva, e il giovane sbocciava alla vita. Troppo tardi per godere, troppo presto per vivere.

Ed eccolo così come ce lo ricordano i compagni, ma soprattutto come lo pensiamo noi.

Alto e slanciato come i guerrieri dei Corvini, generato da zolle fecon-

de e pronto a resistere al vento delle pianure che piega le biadi come a quello dei monti dove regnano le aquile.

Gli occhi, aguzzi per la vita di guerra, scaltriti nella esperienza dura delle milizie del Sultano, durante dieci anni logoranti e formativi, ma con un grande oceano di azzurro e una spaventosità di abissi, dinanzi. Un grande sogno sospeso tra il limitare dell'infanzia e quello di un presentimento mortale, doveva animare di baleni la pupilla che, dolce e fiera, si fermerà a Palermo, nel palazzo di via Bosco, sugli astanti, il giorno della dipartita.

Dolce e fiero il suo volto. Dolcezza originaria di una cavalleria tradizionale degli honved, ma soprattutto di una grande tristezza e di una grande rassegnazione; fierezza, invece, dell'aver gloriosamente militato, duro ed insensibile sul suo cavallo, ora nei deserti, ora sui monti, ora in riva al mare, contro genti barbare e civili, sfiorando la morte, superandola, anticipandola, forse, al suo spirito.

Perchè qualcosa del trapasso estremo fu sempre in lui, dalla precoce adolescenza. Ora soltanto un ala nel cuore, allorchè a Costantinopoli attende l'arrivo della madre e spera, ora, invece, come una desolazione senza scampo, quando, sciolto dal vincolo materno, superato quel terribile passo, e respinta la grazia absburgica, si incammina verso la breve vita che gli rimane.

L'idea del trapasso che dovette essere in lui, comune a quella delle migliaia di giovani magiari accorsi al grido di libertà nel 1848, di cadere forse in una sacra battaglia in cui la vittoria non potesse essere che quella della Patria risorta, si va trasformando col tempo. Quella era la primavera fresca e risuonante di armonie e di speranze. Ma l'arco del tempo andava tendendo rapidamente. E la morte sarebbe stata, nei primi anni dell'esilio, una realtà orgogliosa, una divinità cui offrire anima e corpo, ormai compiutamente maturi. L'eroe si era formato, ed aveva trovato il meriggio più splendente.

Il sole di luglio lo trovò purtroppo in vesti sultaniali, alla testa di barbari per la causa di un barbaro, e tinse lo splendore della sua fede di ferite laceranti.

E l'orgoglio della morte, consacrata nel silenzio dell'azione alla causa della Patria, coltivata nelle veglie con la certezza di un dono completo e fiorente, quale è la sostanza dei frutti che matura il solleone, era destinato ad illanguidire e a velarsi di malinconie leggere, di tristezze che da fugaci diverranno ragione di perenne aperta ferita, e un giorno, infine, quali molti esiliati hanno conosciuto, amarezza e desolazione.

Ma il destino, curioso e a un tempo generoso, vorrà che l'anima attraversi il triste inverno e lo superi, ma solo in parte, per raccogliere la morte nel mese più fiorito, nel maggio simile a quello che lo vide diciottenne sui campi patrii. Qui l'arco avrà teso finalmente fino all'estremo la corda e la sua anima sarà ora la saetta che si librerà contro il sole.

Luigi Tüköry è venuto a completare la sua esperienza della morte e a concludere la sua attesa estrema, in vesti garibaldine, dopo una navigazione azzurra, nell'isola del fuoco, in una conca di verde e di oro, fresca di mille rugiade, orgogliosa delle più belle primavere, tra mare e cielo tersissimi.

Il calvario si compiva, ma la croce scompariva sotto una ghirlanda di rose.

Quel che di Tüköry oggi non è perituro è il tipo che in lui può riassumersi.

Egli fu un venturiero dello spirito, che, adolescente, si sentì soldato di una fede universale. Sbocciò in una primavera che ebbe germogli in Italia, Polonia, Ungheria, Francia e Balcani. La maschera di Tüköry è visibile in migliaia di altri venturieri eroici di tutto il mondo. Ma in nessuno la generazione del 1848 seppe rappresentarsi, come in Tüköry lo potè il sangue, la fede, la macerazione e la gloria. E questa generazione in lui onorò il più gagliardo dei suoi germogli, e lo consacrò senza ambagi cittadino del mondo.

Egli lo fu effettivamente. La sua vita militare ne è un indubitabile documento, ma noi preferiamo rivolgerci ad episodi sfuggenti ed improvvisi della sua esistenza. E' desiderabile a tale scopo che qualcuno coraggiosamente imprenda la pubblicazione dell'epistolario di Tüköry.

Gli sforzi lodevoli di Ladislao Toth dovrebbero venire conclusi da qualche editore italiano con la pubblicazione integrale delle fervide lettere del patriotta. In esse è il cuore del cittadino del mondo. Ma in tutte è una coscienza bella e diritta. Come uomo, oltre che come soldato, Tüköry può andare ricordato ed onorato. Specie nelle lettere al suo superiore, generale Kmetty, il pensiero infiammato di Tüköry è lucida testimonianza di una fede e di un amore universali. Non rettorica, ma parole oneste e misurate. Giammai Luigi Tüköry si compiacque della sua gloria, o, peggio, cercò attorno l'inutile rumore.

Riservato e silenzioso, aristocratico e fiero oltre ogni segno, nelle lettere come nelle azioni, che furono di calmo coraggio e di inflessibile fede, Luigi Tüköry sdegnò la verbosa manifestazione delle proprie idealità. Esse erano però in lui una cosa sola col sangue, e come tali, pertanto, aveva un pudico ritegno a manifestarle.

A completare l'uomo, varrà pensare a quella che fu la sua tragedia. Fuggitivo a vent'anni, nel pieno degli affetti, li macerò e li costrinse per dieci anni, militando sotto le insegne di un barbaro, qual'era il Turco.

E fu figlio affettuoso e dolcissimo, il chè doveva inasprire il suo esilio. Ma mai quell'affetto ruppe il suo cavalleresco giuramento di giammai servire l'oppressore, e ne darà prova allorchè l'Austria consentirà agli esuli di rientrare in Ungheria, ed egli, che sente la passione della pianura di Bekes e della madre, rifiuterà.

La sua scontentezza si colorirà talvolta fugacemente di un sorriso. Solo quando, capo battaglione in Italia, respirerà l'aria dei liberi dì. Solo dinanzi a questo nome di libertà il fiero cavaliere della puszta troverà il sorriso.

E vien dato di chiedere se con le donne questo singolare uomo avesse mai provato una tenerezza. Non è traccia alcuna di ciò nella sua vita. Nessun viso affiora fra le molte guerre e le molte avventure, ed è intanto noto che a Palermo, mentre si spegneva per ferita di piombo borbonico, parecchie gentildonne solleccitarono l'onore di servirlo, segno questo di un fascino che sempre lo accompagnò.

Amò Tüköry? Il biografo si arresta dinanzia a queste soglie intime, e non comprende perchè nella vita di questo soldato di ventura, rotto a tutte le abitudini delle milizie, non vi sia traccia di donne ghermite a forza, nè di amanti facili quali insieme al vino e al giuoco ogni militare conosce.

Questo è un segno distintivo del suo carattere, uno dei potenti segni che, allorchè son noti, trasfigurano, nel giudizio della folla, il viso morale di un uomo. Talvolta lo ingigantiscono, talvolta lo abbassano.

Noi lo ingigantiamo, perchè in Tüköry il nome della libertà fu come quello di donna umanamente amata. Tali furono senza dubbio gli accenti con i quali il malinconico eroe si rivolse talora a lei, tali gli atti che per suo amore compì, ultimo fra essi quello di lasciare il posto di capo battaglione in Piemonte, e alla testa di una trentina di uomini andare incontro, sulla via di Palermo, a una palla liberatrice.

II Garibaldino Luigi Tüköry

(*) Chiamato a commemorare Luigi Tukory, di cui in questi giorni si celebra a Palermo l'anniversario della gloriosa dipartita, con manifestazioni tendenti a riaffermare solennemente la tradizionale amicizia italo-ungherese, sento balzare vive ed associarsi nella mia immaginativa alla figura del cavalleresco magiaro, talune ardite e fresche immagini di legionari combattenti nelle *bandere* di Franco, sui campi di Spagna.

Il riavvicinamento che io faccio in questo momento, tra il Cavaliere dei popoli oppressi venuto a terminare la sua giornata terrena nella nostra Palermo, e queste figure legionarie che si sono date convegno, oggi, in terra di Spagna, è frutto di meditato esame.

Ogni generazione ha avuto ed avrà sempre un gruppo di uomini che scaturiranno dal suo seno con un marchio luminoso. Fin dal primo momento, la loro vita è segnata da un destino eroico. Incamminandosi per quella strada, essi non avranno soste, e non ne cercheranno. Bruciati da un entusiasmo inumano, questi venturieri dello spirito si sentiranno soldati di una fede universale, e non riconosceranno barriere alla loro volontà di combattere e donare. Donare, specialmente, perchè le loro carni e il loro spirito apparterranno signorilmente a tutte le bandiere che si ispirano alla causa di un principio superiore, ed essi nell'azione generosa non riterranno di avere compiutamente adempiuto al loro dovere che solo attraverso il dono totale della loro vita.

(*) Parole dette al Circolo della Stampa l'8 giugno 1938 XVI.

Luigi Tukory appartenne a questa categoria di uomini. Ne è forse l'anticipatore più gagliardo, uno certo dei confessori più splendidi. La sua vita è un tessuto di lotte meravigliose, di aneliti arditissimi, di generose dispersioni e del proprio spirito e della propria carne.

Cavaliere di tutti i popoli e di tutte le cause, pronto ad afferrare le armi per quegli oppressi che invocassero aiuto contro i dominatori, egli fu in verità il tipo più eroico e solenne di quello che è nella nostra immaginativa di uomini, cresciuti nel solco dell'insegnamento garibaldino e mazziniano, il cittadino del mondo.

Un filone di quella energia cui diedero forma ed impulso la propaganda mazziniana e l'esempio garibaldino, si è mantenuto attraverso le generazioni, fino a noi.

Innumerevoli documenti se ne sono avuti nei rivolgimenti e nelle guerre che hanno avuto luogo nella seconda metà del secolo XIX e nella prima di quella volgente.

Legioni di uomini che interpretavano il combattimento e la milizia come un dovere di civiltà universale si sono formate ed hanno agito un pò su tutti i fronti. Esse hanno contribuito ad elevare il tono della guerra che non è sempre e soltanto da identificarsi con necessità di vita contingente, ma può elevarsi talvolta, e lo si è visto per taluni popoli nel 1915 come oggi lo si vede sui campi di Spagna, alla idealità di un fatto ideologico e spirituale. Guerra di idee, pertanto, affrontata con un senso di missione universale, non più guerra di dinastie, o di ambizioni individuali, o di egoismi collettivi che cercano la loro giustificazione fondamentale in cause del tutto trascendenti, mentre non sono che la espressione di cupidigie insaziate di determinate classi dirigenti.

Il garibaldino Luigi Tukory è un pò il padre spirituale di molti di quegli uomini che attualmente combattono in Spagna, di quegli uomini, cioè, che hanno, secondo la legge della Legio-

ne del « Tercio », posto la loro firma sotto l'atto di morte, arruolandosi per una causa che per molti riguardi non sembrerebbe ai ben pensanti quella della propria casa o almeno della propria convenienza.

Facendo la storia di Tukory che nella sua vita compì più di un gesto che uscì fuor dalla logica dei buoni borghesi e sembrò ingiustificato agli occhi di una certa morale del senso comune che non ha mai mancato di fare la sua apparizione di pettegola ancella sulle soglie dell'eroismo incomprensibile, noi saremo costretti a fare la storia delle origini di un volontarismo civile che ha trovato in Italia la maggior parte dei suoi confessori ed oggi ne avvia a migliaia verso le sponde iberiche del Mediterraneo dove si combatte una ultima suprema battaglia della civiltà europea.

Luigi Tukory aggiunse a quello spirito che era comune nel tempo in cui visse, agli ambienti rivoluzionari di tutta Europa, la fierezza naturale nei prodi magiari. Così non senza ragione potrà Giosuè Carducci in « Sicilia e Rivoluzione », rievocando il morto Eroe, cantare di lui:

« Strappa omai de' Corvini la lancia
Da le sale paterne, o Magiaro;
Su 'l tuo nero cavallo ti slancia
A le pugne de i liberi dì ».

Luigi Tukory era nato a Korosladány, nel comitato di Bekes, in Ungheria. Mentre gli storici hanno fin qui dato come suo anno di nascita il 1828, recenti indagini del prof. Pietro Merenda hanno rettificato la sua nascita al 1830. Egli aveva quindi trenta anni allorchè il piombo borbonico lo spegneva a Palermo.

Nel libro delle nascite di Koroslandány, oltre che il giorno e l'anno in cui egli vide la luce — settembre 1830 — noi troviamo il nome del padre: Francesco Spigel Spanus Dnalis.

E Ludovico Spigel è il nome che il padre al fonte battesimale impone al neonato. Come e quando, l'Eroe abbia cambiato il suo nome in quello di Tukory non è dato saperlo. Ma certo motivi di orgoglio nazionale dovettero ispirare Tukory nel rinunciare al nome di origine tedesca Spigel, e ad assumere quello, prettamente magiaro, che portò sempre durante la sua vita, corrispondente al termine « specchio » Spiegel in lingua tedesca. E Tukory infatti in ungherese è il nome che indica lo stesso oggetto.

Egli era pertanto diciottenne allorchè iniziò la guerra di indipendenza dell'Ungheria.

Accorso all'appello di Luigi Kossuth, combattè fieramente contro i serbi che, ispirati dall'Austria erano insorti contro l'Ungheria, poi contro gli stessi eserciti austriaci che con lo aiuto della Russia a Temesvar soffocarono la libertà magiara.

Mentre ad Arad, calvario del popolo ungherese, si levavano innumerevoli le forche, Luigi Tukory emigrava con molti dei suoi compagni in Turchia.

Era l'autunno del 1849. Luigi Tukory, primo tenente degli usseri dell'esercito di Kossuth, fu assunto in servizio nell'esercito turco. Moltissimi con lui erano gli esuli che avevano abbracciato quella temporanea sistemazione, in attesa che gli eventi della Patria mutassero e fosse possibile riprendere le armi stroncate sul campo di Temesvar.

Tra essi erano il generale Bem, di origine polacca, che era stato uno dei capi della guerra di indipendenza, i generali Kmetty e Guyon, i colonnelli Kollmann e Balogh, i tenenti Pap e Ferdinando Eber.

Sotto le insegne del Sultano, Tukory militò per circa un decennio.

Ladislao Toth, diligente raccoglitore di documenti inediti relativi alla vita di Tukory, ne ha rintracciati parecchi concernenti la sua permanenza in Turchia, in modo che oggi la sua vita di esule ci appare illuminata a sufficienza.

In particolare, sono di vivo interesse il gruppo di lettere che nel 1857 Luigi Tukory scrisse al suo comandante Giorgio Kmetty che allora si trovava in Francia. Tra il generale Kmetty e Tukory si era stabilita, durante i lunghi anni di milizia in Turchia, una affettuosa simpatia anche se corretta dai vincoli di disciplina e di devozione che legavano quest'ultimo al suo comandante, divenuto Pascià Ismail.

Insieme, in logoranti operazioni di guerra contro i beduini che avevano avuto come teatro di movimento luoghi densi di storiche e fatali tradizioni, come Eliopoli, il Mare Morto, Gerico, Nazareth, il lago di Genesareth, avevano atteso dalla pustza un richiamo di libertà. Poi era subentrata l'epoca della guarnigione a Damasco, poi quella della guerra ai feroci Drusi. Combattendo nella cavalleria araba, Tukory aveva dato prove di valore e perizia. Attraverso la dura esperienza di guerra, si era andata formando la sua preparazione militare, insieme, a quella spirituale, mentre nelle veglie il suo spirito si temprava nell'attesa del giorno della libertà.

Nel 1854, Pascià Ismail ricevette l'ordine di difendere la piazza di Kars, nel Caucaso. Era il tempo della guerra di Crimea, della campagna, cioè, che vide i soldati di tutte le nazioni radunati nella fatale penisola, gareggiare in bravura e sprezzo del pericolo.

Fra gli ufficiali agli ordini di Kmetty, Luigi Tukory brillò in modo particolare. E' da questo momento che inizia per lui la fama di soldato esperto e valoroso.

Il 26 novembre 1855, palesatasi impossibile una ulteriore difesa della piazzaforte, il superiore comando alleato, cui era a

capo il generale inglese Williams, ordinò alla guarnigione di rendersi.

Questo non volle Giorgio Kmetty, Pascià Ismail dei Turchi, e riassumendo nella sua responsabilità quello che era il desiderio fierissimo degli altri esuli, tentò un disperato conato contro le linee russe. Superatele, si pose in salvo con i suoi, avendo a fianco Tukory, ferito a un braccio.

Era il tempo eroico della carica dei Seicento, comandati dall'ultimo fierissimo lord Cardigan, lanciati sotto una pioggia di fuoco contro le difese imprendibili di Balaclava, pur meravigliosamente raggiunte però da un pugno di superstiti della tragica cavalcata, venuti a stramazzone con le loro bestie sull'estrema ridotta, facendo tacere con le ultime lance gli artiglieri implacabili. Era il tempo in cui alla Cernaia i bersaglieri di La Marmora si coprivano di gloria in un freddo mattino e richiamavano sul piccolo Piemonte l'attenzione delle Grandi Potenze.

Niente di strano, pertanto, che in questa gara eroica l'assedio di Kars, nonostante splendente di episodi di fulgida leggenda, rimanesse trascurato. Pure, fu quella una pagina che attende anche oggi una maggiore consacrazione che esalti il valore e il senno dei capitani, e la tenacia degli uomini che accettarono per lunghi mesi una vita di fierissime rinunzie, e allorchè, stremati dalla inumana resistenza, fu fatta loro balenare dinanzi la resa, ritrovarono le perdute energie per salvare non la vita, cui più non guardavano, ma l'onore che è il patrimonio, forse l'unico dei patrimoni, del soldato che si rispetta.

La vita in comune aveva fatto conoscere l'uno all'altro i due uomini. Ben presto le due figure si integrano quasi in una sola: Tukory diviene l'aiutante di campo del generale, e insieme, il segretario particolare. Più ancora: egli è il confidente spirituale di quell'uomo che, nonostante le vesti mussulmane in cui si adagia, è magiaro nel profondo del sangue e non pensa che a

tenere avvinti gli esuli per le prove future della Patria.

In una lettera datata 2 aprile 1857 a Costantinopoli, Tukory rispondendo al suo generale che si trova in Francia per ragioni di malattia, gli rende conto, come al solito, di tutte le incombenze relative al suo incarico, e a un certo punto ha un impulso di devozione verso il suo comandante: « Non sono un ingrato e riconosco di dovere unicamente al signor generale quello che sono. Se non ci fosse stato lei, sarei sempre chissà in che reggimento come un semplice e modesto, ma onesto tenente o al massimo Jusbasi ».

E' una umiltà sobria e soldatesca quella di Tukory. Con essa si accompagna una devozione cavalleresca che non è solo frutto di una educazione tradizionale, ma senso spontaneo di una comunità spirituale che supera le barriere del grado, anche quando la forma impeccabilmente le rispetta.

Il maggiore Tukory non può dimenticare il dovere della riconoscenza, caratteristica virtù del popolo cui appartiene. Riconoscenza e fedeltà sono le virtù cui gli honved magiari non possono derogare. Allorchè a Costantinopoli verrà a trovarlo sua madre dopo nove anni di lontananza dolorosa, e il figlio ha adempiuto ai suoi doveri filiali, sente doveroso informarne il signor generale e insieme alle notizie e alle speranze che attraverso la madre gli giungono della Patria, egli trasmette anche la gratitudine della sua famiglia per quello che il suo comandante ha fatto per lui.

Eguale riconoscimento delle virtù di Tukory, farà in seguito Giuseppe Garibaldi. Kmetty non si era pertanto ingannato nel sollevare dalla massa degli esuli il tenente Tukory e inserirlo nei quadri dirigenti dei rivoluzionari ungheresi. Le fiere virtù dell'animoso e degno guerriero dei Corvini conquisteranno la sobria ammirazione del Condottiero delle Camicie Rosse. In questo è la migliore esaltazione dell'uomo Luigi Tukory: figura splendida di eroe e di cavaliere, di soldato e di

confessore delle più belle idealità, vera anima temprata a una scuola di dirittura e di lealtà, di cavalleria e di nobiltà, tutte virtù che sembravano consegnate alle antiche storie dei prodi di re Mattia e al ciclo delle più lontane leggende della gente magiara, e invece di un tratto apparivano espressione vivente in un nuovo eroe-cavaliere fatto di carne e di materialità, pronto, però, e in questo era il suo segno distintivo dagli altri mortali, a lasciare la sua spoglia terrena ove il richiamo solenne della sua coscienza lo esigesse. Ventura volle che in spoglie garibaldine egli venisse a morire in Palermo: lontano dalla sua pianura di Bekes, gli sorrise il mare azzurro di Sicilia.

Luigi Tukory, al primo avviso della guerra di indipendenza italiana, era accorso nella penisola. Nel Piemonte era in corso di costituzione una Legione Ungherese: a Tukory nel gennaio del 1859 venne affidato il comando del quarto battaglione. Era opinione comune che la guerra, dilagando, dovesse provocare la sollevazione dell'Ungheria. L'armistizio di Villafranca 11 luglio 1859 rompeva le speranze di Camillo Benso di Cavour relative al riscatto delle Venezie, e nello stesso tempo fermava sul nascere le generose aspettative degli esuli ungheresi che si erano dati convegno a Torino.

Tukory rifiutò l'amnistia promessa dall'Austria e chiese al governo piemontese l'assunzione nei quadri. Il desiderio del generoso magiario fu tosto appagato insieme a parecchi altri esuli, fra cui il colonnello Ihász e i maggiori Kiss e Eberhardt.

La spedizione dei Mille trova Tukory in stato di aspettativa. Repente, chiede a Garibaldi di entrare a far parte della sua legione in procinto di salpare verso la Sicilia. Col gesto ardito

lasciava la posizione appena raggiunta e si buttava allo sbaraglio. Non sete di guadagni che Garibaldi non pagò mai nessuno, nè di avanzamenti perchè il capo battaglione della Legione Ungherese dovette contentarsi del comando di poche diecine di uomini.

Giuseppe Cesare Abba ne segnala la presenza, insieme a quella di Turr, fra i venturieri in attesa, sullo scoglio di Quarto, la notte del 5 maggio 1860. E lo ricorda al passo di Renda, il 19 maggio: « Il tenente colonnello Tukory cavalca su e giù per la strada, esercitando un morello che non tocca la terra tanto è vispo. Giovanissimo pel suo grado, questo ufficiale mi pare l'immagine viva dell'Ungheria, sorella nostra nella servitù. La sua faccia di un pallido scuro è fine di lineamenti e illuminati da un par d'occhi fulminei e mesti. Egli era a quelle battaglie da dieci anni or sono, i cui nomi strani ponevano a me fanciullo uno sgomento indicibile in cuore. Egli vide i reggimenti italiani al servizio d'Austria dare il colpo di grazia alla Patria sua. Ma l'amor di quella generosa nazione per noi sopravvisse. Soltanto non sappiamo quanto la nostra guerra fortunata dell'anno scorso, le sia stata funesta. Essa ha quì due rappresentanti degni Tukory e Turr; oltre ai gregari: quel selvaggio che vidi a bordo e il sergente Goldberg, della mia compagnia, soldato vecchio, taciturno, ombroso, ma cuore ardito e saldo. Lo vedemmo a Calatafimi ».

A pag. 81 aggiunge: « Ho saputo di Tukory che fu aiutante del generale Bem, che è un vero ingegno militare, e che ha menato vita d'esule a Costantinopoli, dal quarantanove in poi, onoranda come quelle di tutti i nostri fuorusciti del ventuno, primavera sacra d'Italia ».

Dopo aver trascorso quasi tutta la sua giovinezza lontano dalla sua terra e costretto a comprimere i suoi affetti, aveva Tukory acquistato una malinconica esperienza della vita. Giu-

ste ci sembrano pertanto queste ultime parole dell'Abba che ci delineano la sua tragedia di uomo e di soldato.

« Servire un barbaro per odio contro un altro barbaro gli doveva essere stato grande strazio; ma con Garibaldi a faticare per l'Italia era quasi felice. Però si indovinava che era molto deluso del mondo, e morire, come morì poi a Palermo, non gli dovette parere amaro ».

Parole vive quelle dell'Abba! Con lo spirito del ventenne innamorato, quest'uomo di trent'anni, rotto a una dura esperienza di uomini e di malizie, formato alla dura disciplina della guerra, macerato nelle sue carni da mille rinunzie, timoroso ormai di mai più rivedere il paese natale, dappoichè non aveva accettato l'amnistia degli Absburgo, era venuto nella terra siciliana, come a volere respirare finalmente l'aria dei liberi dì, fra uomini in letizia per la Patria riconquistata. In ciò aveva posto qualcosa della gentilezza e della innocenza dei pastori della pustza, cosa che faceva un rude raffronto con la fierezza marziale del suo volto pallido e solcato dal tempo. Con questo cuore, alla testa di una trentina di uomini, il tenente colonnello Luigi Tukory, venuto alla prima alba del 27 maggio l'ordine di Garibaldi di puntare sulla città, si era avviato verso Palermo.

Man mano che da Gibilrossa scendendo verso Maredolce, la città che vegliava nell'attesa di tutti i cuori, si faceva distinta e con essa il mare che andava schiarendosi, al suo spirito si affacciava forse la visione della sua regale Buda, adagiata sul Danubio e della sua pianura dove gli « csikos », al primo richiamo del sole, cominciavano ad alzarsi e a montare i puledri.

Al Bivio di Scaffa la prima scarica dei borbonici lo rispetta. Il coraggioso drappello che precedeva una delle colonne di marcia dei picciotti di La Masa, supera la prima difesa, raggiunge a prezzo di giovani vite, il Ponte dell'Ammiraglio, quì si arresta fermato dal nemico numeroso e ben appostato.

Picciotti e garibaldini incalzano. Nella mischia trovano

morte gloriosa i più fieri degli squadriglieri siciliani — Rocco La Russa, Pietro Inserillo, Lo Squiglio — e molti dei componenti il drappello di avanguardia comandato da Tukory.

Ed una palla attendeva quest'ultimo, a pochi passi dalla porta di Termini, (ora porta Garibaldi) poco prima del crocicchio della via che sarebbe stata intitolata in seguito a Lincoln.

Colpito al ginocchio sinistro, si accasciò e non diede in grida. Intanto, accorrevano, mentre il nemico era ormai definitivamente ricacciato indietro, gli uomini e i medici inviati da Garibaldi per soccorrere i feriti.

Di urgenza fu trasformato in ospedale la casa del principe di S. Lorenzo, sita in via Bosco, e ivi con gli altri trasportato Luigi Tukory. Signore distinte si offrirono di curare i feriti. Tra esse primeggiò donna Caterina Faija, moglie del prof. Ugdulema. Il dott. Castellana, come risulta dal diario di Antonio Beninati dal 1 maggio al 19 giugno 1860, prospettò subito la necessità della amputazione: « O pronta amputazione, o l'ammalato corre pericolo ».

Tukory non volle. Quando volle era troppo tardi. Del suo stato si accorse subito il Beninati che lo visitava spesso: « L'ammalato non mi piace molto, l'amputazione della gamba sinistra è stata fatta molto tardi. Egli guarda tutti sugli occhi, quasi volesse dire: « Aiutatemi! ».

« Quando penso che la sua famiglia ignora la triste condizione di lui, mi vengono le lacrime agli occhi. La signora D.na Caterina non lascia di assisterlo un momento; essa l'ama come un fratello; l'ammalato ad ogni piccola cosa risponde con la parola: « grazie ».

E il 7 giugno, mentre i compagni speravano e i cittadini già avevano appreso ad amarlo, e a fare sosta dinanzi al palazzo dei principi Oneto di S. Lorenzo, la triste notizia rompeva tutte le speranze ed annunciava la sua morte.

L'ordine del giorno col quale lo stesso giorno il duce dei

Mille ne dava notizia ai garibaldini e al popolo è forse il più bello ed umano, fra quanti siano stati da lui vergati.

« Il colonnello Tukory è morto — diceva quel proclama — i Cacciatori delle Alpi perdono oggi uno dei migliori compagni! Varese, Como, Calatafimi, Palermo, videro Tukory primo fra i primi assaltare il nemico. Nell'ultima pugna egli conduceva i coraggiosi soldati ed ufficiali delle Guide, che chiesero l'onore di entrare i primi a Palermo. Morì oggi delle sue ferite, il buono, il prode, l'intrepido, Ungherese, il degno rappresentante della terra classica della bravura, della sorella d'Italia.

I figli di questa terra risponderanno al grido di guerra contro la tirannide echeggiante sulla sponda del Danubio, nel giorno che le rotte catene de' nostri fratelli saranno fuse in daghe per combattere gli oppressori. Sì. Gli italiani giurano sulla tomba dello eroico martire che la causa dell'Ungheria è la loro, e che cambieranno coi loro fratelli sangue per sangue ».



Ci piace concludere queste nostre note sul cittadino del mondo Luigi Tukory, ricordando la parola umile di un modesto infermiere palermitano.

Allorchè nel giugno del 1910 il Municipio di Palermo volle sciogliere con grande pompa il suo debito di riconoscenza verso l'eroico magiaro, procedendo alla traslazione dei suoi resti dalla chiesa di S. Antonino al Pantheon di S. Domenico, fu visto un vecchio, circondato da una folla di giovani, dare commosso la stura ai suoi ricordi.

Cinquant'anni prima era stato testimone della entrata di Garibaldi a Palermo, e aveva visto il trambusto di casa S. Lorenzo, in via Bosco. Lui stesso vi prestava servizio. Il Palazzo era adibito a seminario, e si erano dovuti mandar via gli allievi. Si di-

strusse il teatrino e si attese pronti e senza fiatare. Vennero ricoverati i primi feriti, poi, verso le ore 10, il povero Tukory con una gamba fratturata.

« Non emise un lamento, nè ebbe una lacrima l'eroe bello e gentile. Anzi si diceva lieto di essere caduto per la libertà nostra ».

Così racconta Filippo Mauro, abitante in via Casa Professa. Ed ha pieni gli occhi del corteo che accompagnò la salma su un cataletto fino alla chiesa di S. Antonino: « Precedeva un monaco sventolando una bandiera tricolore; veniva poi la salma del Tukory su di un cataletto, portato a spalla da un gruppo di Garibaldini. Seguivano il feretro le squadre degli insorti e un vero sciame di garibaldini. Davanti a questa chiesa, gli uomini armati gli resero onore sparando a salve ».

Così dicendo piangeva. Il ricordo del suo dolore di popolaro umile e generoso, è consacrato insieme ad altri episodi gentili, sul « Giornale di Sicilia » del 6-7 giugno 1910.

Ci riferiamo a questa cronaca di episodi modesti ed umani, per ritenere che ciò che colpì maggiormente l'animo del popolo fu il vederlo morire lungi dalla sua terra, nell'adempimento di una missione generosa.

In questo è un tratto della nobiltà materna della nostra gente, ma è anche la certezza che la memoria del magiaro venuto a morire nell'anfiteatro del nostro golfo, sarà eterna nella città del 4 aprile almeno quanto durerà nel futuro il suono a stormo delle nostre campane chiamanti dalla Gancia il popolo alla libertà cittadina.

Documenti

Costantinopoli, 16 marzo 1857.

Lodovico Tüköry a Giorgio Kmetty

« Nella mia precedente lettera al Signor Generale, accennai che Stein sarebbe stato messo sotto processo per l'affare della Circassia. Ciò si è avverato; Stein è in prigione, o come si dice qui, è agli arresti nel Serraglio come *muszafir*. Si conferma sempre più il sospetto che sia stato lui a tradire l'affare della Circassia alla Legazione di Russia. Parecchie persone bene informate non dubitano della fondatezza della grave accusa. Non ho mai desiderato il male di nessuno, non ho mai goduto della disgrazia di altri, ma confesso che mi è impossibile di non godere della sorte dello Stein. Che forse il Signor Generale mi condanna per ciò? Ma come non goderne, se i fatti giustificano l'antipatia che da anni provo per quel mascalzone. E' certamente vero che è una vergogna ed un disonore per noi Ungheresi che un disonesto come Stein, capace di tradire il Governo di cui godiamo da anni la ospitalità, sia arrivato qui fino al grado di generale. A buon diritto i Turchi diranno che sono stati traditi da un generale ungherese. Ma è poi Ungherese questo Stein? Non abbiamo protestato contro ciò in ogni occasione? Nella protesta mandata da Kars nel 1854 non abbiamo forse richiamato l'attenzione del Governo turco sulla disonestà di questo mostro, sul suo passato

poco pulito e sospetto, e sulle porcherie che avrebbe commesso in avvenire? Le profezie del 1854 si sono avverate nel 1857. Era tempo che questo mostro venisse smascherato.

Dicono che innanzi alla Commissione, presente l'incaricato moscovita, lo Stein abbia confessato di essere stato messo al corrente di tutto l'affare e di possedere la lista dei partecipanti alla spedizione, copia della quale si trova nelle mani del Ministro moscovita; ha confessato di aver disegnato la carta della Circassia, il disegno della macchina per stampare le banconote ecc. ecc., e che tutte queste cose sono avvenute a saputa del Governo turco, con il suo consenso e con il suo appoggio. Non vi era nessuno fuorchè Stein e Bangya, che fosse tanto al corrente delle cose. Quindi il traditore non può essere che l'uno o l'altro. Ma è probabile che il traditore sia stato lo Stein, perchè egli dichiarò a parecchie persone delle quali credeva di potersi fidare assolutamente, che assicurarsi che si fosse i pieni poteri militari in Circassia, egli avrebbe mirato a questo puplice fine: unire sotto un unico governo le varie tribù circasse, àvare e montanare combattendo, contro la Russia, ed assicurare la loro piena indipendenza, ciò che gli sembra impossibile; o accordarsi con i Russi « dietro pagamento di un tributo, rendere indipendente la Circassia sotto protettorato russo, ma naturalmente a condizioni favorevoli per noi ». Queste persone, che egli riteneva di assoluta fiducia, udito ciò, videro subito la parte vergognosa che avrebbero dovuto avere accanto a quest'uomo, capirono la sorte alla quale andavano incontro, e perciò decisero di escludere lo Stein dalla spedizione. Stein, vistosi scoperto, svelò la cosa per vendicarsi del capitano di cavalleria addetto alla Legazione russa, che egli afferma essere suo vecchio amico. Stein ha svelato l'affare ai Russi per vendetta, ma non capisco perchè voglia compromettere nella Commissione innanzi all'incaricato moscovita, il Governo turco, Mehmed Ali pascià e gli altri. Non voglio scusare Bangya; ha sbagliato anche lui, non avendo saputo tacere. Ho udito brut

te cose del suo passato parigino, forse sono vere. Qui lo giudicano complice dello Stein e pagato dai Russi. Ma su questo punto non so pronunciarmi.

Povero Governo turco, che razza di gente che deve mantenere! Fejzy pascià si diverte un mondo al caso Stein, e gode che questo famoso uomo saggio abbia commesso la maggiore coglioneria proprio quando credeva di aver agito con la massima circospezione. Fejzy pascià è sempre lo stesso vecchio *tátli*, con la sola differenza che tre volte la settimana deve recarsi alle sedute della commissione per la fortificazione del confine dell'Anatolia ». Szkender pascià è ammalato.

« Ho veduto recentemente Hüszzein pascià, mi ha invitato a venire ad abitare da lui; io naturalmente ho ringraziato e non ho accettato l'invito. Teme molto per la sua patria, la Circassia, perchè si dice i Russi facciano grandi preparativi militari per occupare in primavera la Circassia; chiede al Signor Generale se la Francia o l'Inghilterra non protesteranno? ».

Zsurnai si sposa. Non riesce a farsi pagare il debito da Hüszni effendi. La paga mensile corre regolarmente, ma vi sono difficoltà circa il pagamento delle altre spettanze.

« Credo che Stambul sia il posto più opportuno per rivedere mia madre. Le scriverò con la prima posta che se si deciderà a venire a Stambul appagherà uno dei desideri più vivi della mia vita. Devo esprimere i miei più sentiti ringraziamenti al Signor Generale per avermi offerto le spese per il viaggio di mia madre; in caso di bisogno approfitterò della generosità del Signor Generale. Comincio a star meglio di salute ed anche la mia ferita si è chiusa. Loròdy, Giuseppe Kis, Kalmàr, Pap, Derecskey e tutti gli altri La salutano. Invio i miei ossequi a Niccolò Kiss ed a Gorove. Dev.mo ecc.

II.

Costantinopoli, 2 aprile 1857.

Lodovico Tüköry a Giorgio Kmetty

« Ha ricevuto la lettera di Kmetty in data del 16 marzo. Tutti sono desolati che Kmetty sia sempre malato. E' stato dal Ministro della guerra Riza per sollecitare una nuova licenza; Riza gli ha promesso di esaudire la sua preghiera. Ha portato la lettera all'ambasciatore di Francia, Thouvenal, ma non gli ha potuto parlare. Spera di poter sbrigare la cosa con i Turchi senza bisogno di interventi esterni. Rende conto a Kmetty della situazione di cassa. Lo assicura di esser degno della fiducia che il Generale ha riposto in lui. « Non sono un ingrato, e riconosco di dover unicamente al Signor Generale quello che sono. Se non ci fosse stato Lei, sarei sempre chissà in che reggimento come un semplice e modesto, ma onesto tenente o al massimo *Jusbasi*. « Derecskei è troppo fiero per poter accettare denaro da Kmetty altrimenti che a titolo di prestito. « Stein è sempre in prigione. Si dice che abbia rassegnato le dimissioni e che queste non siano state accettate; secondo altri Stein avrebbe detto di voler ritornare in Austria approfittando dell'amnistia; Ali effendi afferma di aver udito dal Müsztesàr del Szeraszker che l'Imperatore dei Francesi ha scritto una lettera nella quale dice che Ferhád pascià sia una spia ». Riferisce degli incassi e dei pagamenti effettuati per conto di Kmetty. La signora Guyon è partita per l'Ungheria. Saluta Niccolò Kiss e Gorove.

III.

Costantinopoli, 8 giugno 1857.

Lodovico Tüköry a Giorgio Kmetty

Spera che Kmetty sia già ristabilito. « Si è scoperta un'altra azione bassa e vergognosa di Ferhád pascià (nome turco dello Stein). E' stata trovata una sua lettera molto importante, che scrisse all'ex console generale austriaco a Ruscsuk, Reszler. La storia dell'origine e della scoperta della lettera è presso a poco la seguente: L'ebreo Keller, che una volta era stato l'aiutante del defunto generale Guyon a Damasco, essendo rimasto senza servizio dopo il licenziamento dei *basibozuk* inglesi, voleva compersarsi con i suoi risparmi un piccolo *csiftlik* sul Danubio. Si rivolse dunque per consiglio e per protezione allo Stein, il quale gli diede una lettera di raccomandazione per Reszler. Ma l'avaro Keller, sperando di trovare in Circassia migliore collocamento per il suo denaro, si unì alla spedizione del Bangya con funzioni di vivandiere delle truppe, e portò naturalmente con sè la lettera che aveva avuta dallo Stein e della quale non si era ancora servito. Ma quando si sparse la voce in Circassia che lo Stein era stato messo sotto processo, Keller mostrò la lettera che fino allora aveva tenuta nascosta. Banya spinto dalla curiosità, aprì la busta la quale conteneva due lettere, su una delle quali stava scritto: « *Ich (bitte) den einzelnen Blatt erst zu lesen* (prego di leggere prima il foglietto separato). Questo foglietto separato era propriamente la lettera di raccomandazione in questo senso: « Raccomando caldamente a Vostra Eccellenza questo semplice ragazzo ebreo, Keller; garantisco che non è pericoloso per il Governo au-

striaco. Se Vostra Eccellenza vorrà concedergli la sua protezione, se lo renderà obbligato e potrà servirsene in qualsiasi circostanza ecc. ». L'altra lettera era un rapporto, in cui si diceva molto male di Resid, di Kibrizli, di Omer e di altri Grandi turchi. Di Omer scriveva p. e. « Nemmeno il demonio avrebbe saputo trattenere i miei soldati quando videro che ero rimasto ferito e con la spada avevo abbattuto un cosacco. Il nemico venne fatto a pezzi. Omer invece di lodarmi, mi rivolse le seguenti parole: General, das ist keine Kriegsführung, das heisst Metzelei (*questa non è guerra è carneficina*) ». Banya mandò la lettera a Türr qui, il quale ne fece alcune copie per Resid, per Lord Stratford e per altri altolocati funzionari. Quando la lettera fu conosciuta, venne un ordine ministeriale all'*Erkán-hárb* di sospendere la paga allo Stein. Stefano Türr è partito giorni fa per Londra per l'affare della Circassia (forse per le armi). Il conte Alessandro Teleki è arrivato giorni fa da Londra. Vuole stabilirsi qui. Il 5 del corrente mese ho ricevuto lettera dai miei genitori. Mia madre e mio fratello sono pronti a venire a farmi visita a Stambul, ma finora non hanno potuto ottenere il permesso di viaggio ed i passaporti. Mia madre probabilmente andrà a Buda per chiedere all'Imperatore il permesso di venire da me ». Saluta Niccolò Kiss e Gorove.

Budapest - Archivio del Museo Naz. Ungherese. Carte dell'Emigrazione.

IV.

Costantinopoli, 29 luglio 1857.

Lodovico Tüköry a Giorgio Kmetty

« Tutti aspettano con impazienza il ritorno di Kmetty, anche perchè la sua licenza è scaduta il 12 luglio. Ha potuto regolare, non senza difficoltà, la questione dell'alloggio. Ha potuto

anche riscuotere denaro dall'Erario. « Mia madre e mio cugino sono arrivati inaspettati a Stambul il 12 corr. Il Signor Generale si immagini la mia gioia e la mia sorpresa: io non ho riconosciuto mio cugino, e mia madre non ha riconosciuto me. Nove anni, e per giunta i migliori nove anni della giovinezza non sono poca cosa, specialmente se trascorsi nella miseria, in mezzo a privazioni e rinuncie. Sono stati qui una settimana. Hanno portato un plico sigillato per il Signor Generale, contenente il ritratto del fratello ed una coperta da letto. E' arrivata anche una lettera da parte di Suo fratello, ma non oso unirla alla presente lettera, temendo che questa non La troverà più in Francia, specialmente se dovrà viaggiare 17 giorni. Approfittando del permesso datomi dal Signor Generale, ho prelevato dalla cassa 3500 piastre per sopperire a spese straordinarie in occasione della visita di mia madre. Mia madre è stata molto dolente di non aver potuto conoscere personalmente il Signor Generale ed esprimergli a voce la sua riconoscenza. Dicono che dopo la rivoluzione non vi è bene per l'Ungheria. Vi è l'eguaglianza, ma soltanto nella miseria. Sono insopportabili anche gli oneri dei contadini. Dicono che basterebbe se venissimo dalla Turchia: l'insurrezione scoppierebbe subito. Odiano gli Austriaci. A Gyula invece di gridare *Elien a kiràl* (Viva il Re), gridavano *Illyen a kiràl* (Tal da poco è il re). Auguro prossimo e felice ritorno al Signor generale ».

V.

Asti, 27 luglio 1859.

Il Colonnello Niccolò Kiss, comandante della II brigata della Legione Ungherese, al Comandante in capo della Legione.

A seguito del decreto del Comandante in capo, N.ro 46 del 26 luglio, inoltra quattro rapporti, e precisamente:

- 1) Elenco degli ufficiali della brigata.
- 2) Rendiconto dei denari pagati agli ufficiali della brigata per spese di armamento.
- 3) Rendiconto delle somme pagate ai sottoufficiali ed alla truppa della brigata a titolo di arruolamento.
- 4) Nota dei desiderata speciali dei sottoufficiali e della truppa della brigata.

« Ai maggiori Tüköry e Kiss ho liquidato per spese di armamento soltanto 500 franchi a testa, non conoscendo le decisioni del Signor Generale circa l'armamento dei maggiori ».

Budapest - Archivio del Museo Naz. Ungherese. Carte dell'Emigrazione.

VI.

17 settembre 1859.

Attestato di servizio di Lodovico Tüköry

Légion Hongroise. Etat Major de la Légion. Bureau du Personnel.

Turin, le 17 Septembre 1859.

Le Général commandant en Chef la Légion Hongroise et chargé de son organisation en vertu du décret de Son Altesse

Royale le Prince Eugèn de Savoie Carignan Lieutenant General
du Royaume en date du 24 mai 1859 et du rescrit ministeriel
du 8 juin, qui l'a suivi et completé, certifié par la présente que
Monsieur le Chef de Bataillon Tüköry (Louis) a commandé le
4^o Bataillon dans la susdite Légion, jusqu'à la conclusion de la
paix.

Le Général Commandant en Chef
L. S. Chargé de l'organisation de la Légion Hongroise
Général Klapka
A Monsieur le Chef de Bataillon Tüköry (Louis)
à Asti.

Budapest - Archivio del Museo Naz. Ungherese. Carte dell'Emigrazione.

VII.

Disposizioni del Ministro della Guerra piemontese la Marmora per gli ufficiali della disciolta Legione Ungherese.

Torino, 1 ottobre 1859.

Copia testuale del Dispaccio Ministeriale delli 1^o otto-
bre 1859. Divisione personale legge 1.a N. 11912 diretta al
Sig. Generale Comandante la Divisione militare di Alessandria.

Per reale Decreto in data di oggi sono state fatte le seguenti
disposizioni:

.
Gli uffiziali della Legione predetta Ungherese qui sotto, pu-
re collocati in aspettativa per iscioglimento di corpo coll'annuo
assegnamento a ciascuno di essi indicato eguale alla metà del-

l'attuale loro paga, anche a far tempo dal giorno d'oggi, salvo il disposto dall'Articolo 12 del Regio Decreto 24 aprile ultimo scorso.

Colonnello Ihász Daniel coll'assegnamento di L. 3000 oltre di una razione di foraggio al giorno.

Maggiore Tüköry Luigi coll'assegnamento di annue L. 1750 ed una razione di foraggio al giorno.

Maggiore Kiss Giuseppe idem

Maggiore Eberhardt Corrado idem

.

Il Ministro

F. A. LA MARMORA

Budapest - Archivio del Museo Naz. Ungherese. Carte dell'Emigrazione.

VIII.

Acqui, 2 ottobre 1859.

Daniele Ihasz a Lodovico Kossuth

Il ministro della guerra piemontese ha ordinato il congedamento con tre mesi di stipendio, degli ufficiali delle due brigate della Legione ungherese. « Io, Tüköry, Giuseppe Kiss ed il maggiore Eberhardt siamo stati assunti in servizio piemontese con mezza paga, ma non avremo i tre mesi di gratificazione. La mia paga annua è di 3000 franchi più una razione di foraggio al giorno, che fa altri 720 franchi. Voglia Iddio che io possa dedicare quanto prima questa bella paga alla causa ungherese ». No-

tizie sugli ufficiali che dopo lo scioglimento della Legione, non approfittarono dell'amnistia contemplata dal Trattato di Villafranca, e non ritornarono in Ungheria.

Budapest - Archivio del Museo Naz. Ungherese. Carte di Ludovico Kossuth, N. 2405.

IX.

Alessandria (Strada della Fiera 14, piano 3), 10 novembre 1859.

Lodovico Tüköry a Stefano Türr

Caro Amico. Ho ricevuto oggi dal generale Klapka l'unito foglio di dimissione. Egli mi prega di fartelo pervenire immediatamente, ciò che faccio volentieri con tutta gioia. Nella lettera che mi scrive, il Generale si lamenta che il Governo sardo non ti abbia ricompensato secondo i tuoi meriti. Ihász è passato da Alessandria questa mattina; questa sera prosegue per Parigi e Londra. Aveva molta fretta ed abbiamo appena potuto augurarli il buon viaggio. I nostri *honvéd* sono liberi in Ungheria. La moglie del colonnello Kiss ha parlato a vari legionari di Tolna. Non so se tu abbia seguito con attenzione sui giornali l'atteggiamento del clero protestante ungherese, dell'alta nobiltà e della gioventù nazionalista di Pest? L'Austria ci ha gettato un po' di polvere negli occhi; ha concesso l'autonomia ai comitati ed ai municipi, ma non vuole saperne di costituzione, di dieta e di lingua nazionale; anzi porterà a 70 mila le truppe che tiene in Ungheria. Che ne dici? Ed i nostri vecchi capi tacciono a Parigi ed a Londra, sono muti come pesci. Che siano morti? Sarebbe certamente meglio.

Ieri l'altro ho avuto un telegramma di Bethlen datato da Parma; vuole che mandi a Piacenza al maggiore Ordódy, comandante della piazza, la tua uniforme di gala. Prima di tutto non so quale possa essere la tua uniforme di gala, in secondo luogo dubito che il telegramma sia di Bethlen. Ti prego perciò di darmi istruzioni.

Cosa fa e dove è Guyon ? Mi ha scritto sua madre per avere sue notizie. Dove è e cosa fa il capitano Paolo Pap ? Vorrei scrivergli ma ignoro il suo indirizzo. Se non fosse collocato, ti prego di collocarlo da qualche parte. Ossequi a Winkler, a te saluti cordiali dal tuo amico

Budapest - Arch.vio del Museo Naz. Ungherese. Carte di Stefano Türr, N. 2062. Cfr. Tòth-Zambra, Catalogo cit., N. 6.

X.

Torino, 9 gennaio 1860.

Daniele Ihasz a Lodovico Kossuth

« Gli trasmette una lettera indirizzatagli da Cavour, ricevuta che la ebbe, aveva voluto recarsi immediatamente da Rattazzi, il quale attualmente gode le grazie del Re e non è nei migliori rapporti con Cavour; ma poi, pensandoci meglio, aveva deciso di chiedere prima il parere di Kossuth. La situazione politica diventa ogni giorno più confusa, e perciò sarebbe utile se Kossuth inviasse a Torino qualche esule ungherese che si intendesse di politica, p. e. Ladislao Teleky o Francesco Pulszky. Ottimo sarebbe se venisse Kossuth in persona, a condizione però che venga ricevuto dal Re. « Di questi giorni si è svolta a To-

rino una grande dimostrazione popolare per Garibaldi. Più di trentamila uomini sfilarono davanti alle sue finestre. Garibaldi parlò dal balcone al popolo, dicendo che l'Austria poteva considerarsi distrutta... Vi furono discorsi a prò dell'indipendenza dell'Ungheria. Rispose Stefano Türr perchè non vi era nessuno che rappresentasse l'Ungheria; però, come mi fu riferito, parlò molto bene... Ma il Governatore avrà letto certamente i resoconti dei giornali e sarà informato dello svolgimento della dimostrazione.... La popolarità di Garibaldi è sempre grandissima; egli è stato anche dal Re, ma non so di che cosa abbiano parlato. La dimostrazione rese ammalato La Marmora, che ha la febbre anche adesso. Si fanno combinazioni sul suo successore; chi dice che sarà Bormida, chi Cialdini, chi altri ancora. Ma è certo che rassegnerà le dimissioni. Cavour e molti altri ancora, sono rimasti colpiti dal calore della dimostrazione.... Presentemente siamo quattro Ungheresi qui a Torino: io, Tükköry, il maggiore Kiss e Szabad; Dunyov lascerà Acqui uno di questi giorni... Mi dispiace di non aver parlato con Garibaldi; è partito per Milano proprio il giorno che sarei potuto andare da Lui. Türr è partito con lui. Türr ha moltissime relazioni, parla bene l'italiano, ma del resto non fa altro che dare la caccia alla fortuna, ed in questo è fortunato ».

XI.

Torino, 2 febbraio 1860 (Via S. Massimo, 4).

Lodovico Tüköry a Stefano Türr

Caro Amico, Ti dissi in occasione del nostro ultimo incontro, che mi era passata la voglia di andare a Parigi. Ieri ho avuto lettera da Niccolò Kiss, il quale — avendo saputo da Ihász che non volevo andare a Parigi —, mi scrive di andarci assolutamente, semprechè non sia ammalato. Per vari motivi non ho potuto dirgli di no; oggi ho chiesto una breve licenza; appena me la danno, parto.

Giuseppe Kiss parte domani per la Valacchia centrale; io non lo accompagno per quanto Niccolò mi scriva che avrebbe visto volentieri che fossi andato anche io con lui. Vorrebbero informarsi sulla forza dell'esercito, sulla dislocazione, sugli umori dell'esercito e del popolo, e vedere specialmente fino a che punto si possa contare su di loro nel caso di una prossima guerra. Ma pare che sia difficile raccogliere notizie soddisfacenti in 2-3 giorni di viaggio in ferrovia. Scrivimi tu a Winkler; forse avrai la sua risposta prima della nostra partenza, e così potrò dire loro qualche cosa di buono.

Ci sono qui tre giovani ufficiali ungheresi ed un serbo che hanno lasciato gli Austriaci. Vengono dalla Valacchia centrale. Sono stati da Cavour. Aspettano una risposta per questa sera; non so cosa risponderà loro. Sarebbe un gran peccato se non trovassero da occuparsi. Sono giovani ed animosi. Due di loro diedero un fiorino alla guardia di finanza austriaca che li trasportò oltre il Mincio; il terzo abbattè alcuni ufficiali che volevano fer-

marlo. Il *Diritto* ha pubblicato ieri la tua lettera; vedremo cosa risponderà l'*Indipendente*.

Aspetto la tua risposta e mi dichiaro tuo amico

P. S. - Tu non vieni a Parigi ? Noi partiamo Martedì. Lo *Stendardo* di oggi riproduce la tua lettera complimentandosi.

*Budapest - Archivio del Museo Naz. Ungherese. Carte di Stefano Türr, N. 2062.
Cfr. Tòth-Zambra, Catalogo cit., N. 98.*

XII.

Alessandria, 9 giugno 1860.

Lodovico Winkler a Daniele Ihasz

Gli trasmette copia della lettera indirizzatagli da Palermo da Stefano Türr, in data del 4 giugno. « Due righe in tutta fretta. Saprai dai giornali i progressi della nostra avanzata. Posso dire di aver veduto molte battaglie, ma nessuna come questa. I nostri uomini che sono venuti con noi, combattono come leoni inferociti. Si scagliano alla baionetta contro il nemico, e vincono. Il povero Tüköry comandava l'avanguardia all'assalto di Palermo; fu il primo ad attraversare la barricata, fu ferito al piede sinistro sopra il ginocchio. Ha subito l'amputazione, ed oggi spero che potremo salvarlo. Qui abbiamo combattuto tre notti e quattro giorni; ero già tanto stanco da potermi appena reggere in piedi. Comincio a stare male di salute; ma resisterò fino che posso. Ora c'è tregua d'armi ma chissà fino a quando. E' impossibile darsi riposo, perchè siamo pochi; specialmente io, che essendo *l'alter ego* di Garibaldi, e per giunta suo aiutante ed Ispettore generale dell'armata, puoi immaginarti quanto abbia da fare,

tanto più che devo fare tutto da me. Sono stato sfiorato da due palle che si sono limitate a strisciare sui miei calzoni e sugli stivaloni, Allah, a quanto sembra, mi protegge sempre... Il figlio di Manin è stato ferito due volte alla battaglia di Calatafimi, una volta leggermente ed una volta più gravemente. Mai città è stata bombardata con tanta intensità come questa povera Palermo.... Atraversavo una strada a cavallo, quando una bomba venne a cadere proprio davanti a me; il mio cavallo venne ferito; il cavallo di una delle mie ordinanza ebbe portata via la testa. Le granate e le bombe cadevano come la pioggia.... Del resto i Napoletani devono averla con i preti, perchè bombardano specialmente le chiese ed i conventi ».

Budapest - Archivio del Museo Naz. Ungherese. Carte dell'Emigrazione. Cfr. Tòth-Zambra, Catalogo cit., N. 100.

XIII.

Torino, 18 giugno 1860.

Daniele Ihasz a Giulio Tanarky

Notizie sugli esuli ungheresi. « Il nostro povero amico Tüköry (con il quale passai alcune settimane a Genova prima che si imbarcasse per la Sicilia), è caduto da eroe in Sicilia combattendo per la libertà. Riposi in pace. Io feci di tutto per distoglierlo dal suo piano, ma fu invano. Egli voleva acquistare gloria ed onore al nome ungherese anche all'estero, e vi è riuscito. La nostra patria ha perduto in lui un soldato valoroso. Peccato! Sarebbe bene se tu o Rónai facessi pubblicare sui giornali ungheresi

la dolorosa notizia; ne sarebbe informata anche la sua povera madre. Egli mi aveva dato l'indirizzo della madre, ma lo ho perduto; cercate dunque di pubblicare la notizia sui giornali ».

Budapest, Archivio del Museo Naz. Ungherese. Carte dell'emigrazione. Cfr. Tòth-Zambra, Catalogo cit., N. 101.

XIV.

Palermo, 12 luglio 1860.

Giuseppe Garibaldi a Stefano Turr

« Mio caro Türr, state bene presto, e venite. — Ho veduto con fraterno piacere i nostri Ungheresi, e ne faremo una forte colonna per andare in Ungheria. — Venne a noi ieri una fregata Napoletana di guerra a cui daremo il nome caro di Tüköry.

Vostro sempre G. GARIBALDI ».

Gli Svizzeri se vogliono venire colle stesse condizioni degli Italiani e colla promessa che si è fatta alla compagnia straniera, che vengano. Diversamente è meglio lasciarli ».

Budapest, Archivio del Museo Naz. Ungherese. Carte di Stefano Türr, N. 23. Cfr. Tòth - Zambra, Catalogo cit., N. 103.

Torino, 12 novembre 1860.

Il capitano Giuseppe Olivieri al colonnello Stefano Dunyov

Per incarico di Daniele Ihász gli manda alcuni giornali; lo informa delle vicende degli esuli ungheresi stabiliti a Torino e gli augura pronta guarigione dalla ferita riportata. « L'uomo ha un presentimento che lo fa profeta in ben molti fatti inerenti alla vita. Allorchè apprendemmo l'infausta novella della ferita del fu colonnello Tüköry nostro buon amico, una quasi certezza di non più vederlo s'impossessò dell'animo mio, e così fu. « Ora invece ha il sentimento che il Dunyov guarirà presto e completamente.

Budapest - Archivio del Museo Naz. Ungherese. Carte dell'Emigrazione, fascicolo 1437.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Scarsissima è la produzione su Tüköry. Essa si limita alla pubblicazione di poche conferenze, tenute sull'argomento, in speciali ricorrenze.

Tra esse segnaliamo:

Gregorio Ugdulena: *Orazione per i martiri della libertà caduti in Sicilia, detta ne' funerali celebrati in S. Domenico il 1 ottobre 1860.*

Giuseppe Noto Sardegna, podestà di Palermo; *Luigi Tüköry e l'impresa garibaldina*, discorso tenuto il 27 maggio 1935 in Palermo, in occasione dello scoprimento della lapide alla Caserma Tüköry.

Liborio Giuffrè: *Le onoranze di Palermo a Luigi Tüköry dei Mille nel 1860, ed oggi*, discorso tenuto il 2 maggio 1933 al Rotary Club.

Infine vanno ricordati il denso volume, curato da mons. Filippo Pottino, dedicato a "*Luigi Tüköry 1828-1860* ..", edito nel 1933, contenente documenti inediti e tavole, nonchè scritti di Filippo Pottino, di Spadafora, Alberto Berzeviczy, Ladislao Tòth, Ugo De Maria, Liborio Giuffrè, Francesco Guardione, Pietro Merenda, Giuseppe Pipitone Federico; il numero de "*L'Appello* .." del 27 maggio 1935 contenente articoli di Filippo Pottino, Pietro Merenda, Giuseppe Pipitone Federico, Leonardo Salemi, Carlo Albanese, Lorenzo Marinese, Gaetano Falzone; e, per altro verso, perche dà un quadro dell'emigrazione ungherese in Italia, con accenni a Luigi Tüköry e alla sua partecipazione alla campagna del 1859, lo studio di Eugen Kastner: "*Il contributo ungherese nella guerra del 1859* .. Ed. Le Monnier, Firenze, L. 28.